

## FALSIFICAZIONI. SARPI LA POLONIA E I GESUITI\*<sup>1</sup>

**1** LE FALSE NOTIZIE CHE CONTINUAMENTE AFFOLLANO INTERNET, E SPECIALMENTE SITI come facebook, hanno fatto tornare di attualità il tema del rapporto tra vero e falso. Si parla di ‘post-verità’, volendo alludere alle forme patologiche ed interessate di verità che ci circondano. Le false verità possono interferire nei comportamenti sociali, indurre falsi bisogni, o scoraggiare azioni virtuose, come le vaccinazioni, fino al caso limite di influenzare i processi decisionali della democrazia. I giornali più seri si sono dotati di *fact-checker* impegnati in un costante lavoro di verifica.

Chi studia storia conosce bene il problema. La dialettica vero/falso è un tema centrale della metodologia storica. Una studiosa inglese di storia antica, Eve MacDonald, in un post apparso sul sito “The conversation” il 13 gennaio 2017 (*The fake news that sealed the fate of Antony and Cleopatra*) ha ricordato che fu grazie ad un falso testamento, nel quale appariva che Marco Antonio fosse intenzionato a lasciare i domini orientali dell’impero romano a Cleopatra e ai suoi figli, che Ottaviano ebbe il via per scatenare i suoi eserciti e muovere le sue flotte contro il presunto traditore. Quasi inutile menzionare

---

\* .....

1] Ringrazio il professor Piotr Salwa, direttore dell’Accademia Polacca delle Scienze di Roma, e tutto il personale, per il gentile invito e la bellissima accoglienza. Un ringraziamento anche a Włodzimierz Olszaniec, amico dal tempo dei Tatti, che ha segnalato il mio lavoro al professor Salwa. Ho sviluppato i temi trattati in questa conferenza in L. Lazzerini, *Officina sarpiana. Scritture del Sarpi in materia di Gesuiti*, in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, 58, 2004, pp. 29-80.

altri casi successivi, perché sono ben noti, dalla donazione di Costantino, la cui falsità fu denunciata da Valla, agli innumerevoli falsi seicenteschi, fino alle falsificazioni antiebraiche, i *Protocolli dei savi Anziani di Sion*, di cui si nutre l'antisemitismo ottocentesco e novecentesco.

In uno dei manuali di metodo storico più utilizzati in Italia nelle università, le *Lezioni di metodo storico* di Federico Chabod, si legge uno straordinario capitolo dedicato alle falsificazioni e a come scoprirle, che attrasse la mia attenzione già quando ero studente. Chabod analizza ad esempio un memorandum del 1868 che Bismarck avrebbe inviato al plenipotenziario a Firenze Conte Usedom, caldeggiando una alleanza tra Italia e Prussia ed un appoggio diretto al movimento mazziniano: falso palese, secondo Chabod, come dimostra una raffinata analisi interna ed esterna<sup>2</sup>. Ma già prima di diventare bersaglio della storiografia moderna di stampo positivista, i falsi erano stati studiati sistematicamente e smascherati. Il *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle è un monumento eterno eretto alla Verità. Scritto nel cuore delle guerre di religione seicentesche, il *Dictionnaire* mette in luce le distorsioni sia della storiografia cattolica che di quella protestante. Bayle, che era un calvinista passato in Olanda dopo la revoca dell'editto di Nantes, non esitava a prendere le distanze anche dagli storici suoi correligionari, senza peraltro cadere nelle trappole dell'agiografia cattolica<sup>3</sup>.

Per altro verso, oggi si riconosce dignità ai falsi, non li si scarta ma li si valorizza. Ciò perché si è indebolita, dopo le rivoluzioni epistemologiche dello scorso secolo, la nozione stessa di verità, mentre sempre maggior valore è attribuito alle 'rappresentazioni'. Nel concetto di rappresentazione si annida l'idea che il passato non sia conoscibile se non attraverso le interpretazioni soggettive e parziali di chi lo ha raccontato. Siamo nel campo di quella tradizione idealistica che muovendo dalle radici della filosofia romantica tedesca corre lungo la storia del pensiero del Novecento e si coagula attorno ad autori come Heidegger, Foucault e Derrida. Novità relativa, intendiamoci, perché già Chabod, o Bloch, erano ben consapevoli delle potenzialità di un documento falso e Benedetto Croce sosteneva che non esiste una storia che non sia "contemporanea", influenzata quindi dal punto di vista di chi la scrive.

2] F. Chabod, *Lezioni di metodo storico. Con saggi su Egidi, Croce, Meinecke*, a cura di L. Firpo, Bari, 1969. Il libro ha avuto numerose ristampe fino ad oggi.

3] L'edizione di riferimento, adottata dall'Artfl project della Chicago University, che pubblica il *Dictionnaire* on line, è P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique, par Mr. Pierre Bayle*. Cinquième édition, revuë, corrigée et augmentée, a Amsterdam, Leyde, La Haye, Utrecht, s.n., 1740. La prima edizione uscì a Rotterdam nel 1697.

Non c'è niente come la storia della compagnia di Gesù che si presti ad illustrare il conflitto tra verità e rappresentazione. Per la storiografia gesuitica, quella della compagnia è storia di vocazioni appassionate, di straordinari successi nell'opera di educazione e di conversione, che si svolge in una dimensione planetaria che spazia dalla Cina al Giappone, al Sudamerica, all'Inghilterra elisabettiana. Una immagine opposta è stata costruita da una letteratura antigesuitica che incomincia a manifestarsi molto presto, sia in ambito cattolico che protestante, pochi anni dopo la fondazione dell'ordine. Adriano Prosperi ha di recente dedicato uno studio al momento fondamentale in cui i giovani che si volevano fare gesuiti si distaccavano dalla famiglia ed entravano nella compagnia. Snodo drammatico, destinato a determinare duri scontri e recriminazioni, che si può intendere sia come emancipazione da una pesante tutela paterna, che come coercizione e plagio da parte dei padri della compagnia<sup>4</sup>.

In questa conferenza si parlerà di scritti antigesuitici composti a Venezia al tempo dell'Interdetto e attribuiti, falsamente ed artificiosamente, ad autori polacchi.

2. Secondo la ricostruzione di Francis Yates, ripresa da Gaetano e Luisa Cozzi, l'ambasciatore inglese a Venezia Dudley Carleton aveva informato il re d'Inghilterra Giacomo I che Sarpi voleva scrivere una storia del concilio di Trento. Dopo molte esitazioni Sarpi completò l'opera. Ma non aveva nessuna intenzione né reale possibilità di pubblicarla a suo nome in Italia. Sarpi era stato invitato a trasferirsi in Inghilterra ma aveva rifiutato. Nel 1618 fu inviato a Venezia un *fellow* del Merton College di Oxford che ricevette l'opera da Sarpi suddivisa in fascicoli. Questi fascicoli furono girati ad un mercante olandese, Daniel Nis, che era amico del Sarpi, e, attraverso una catena di mercanti, fatti arrivare in Inghilterra. Non ci fu dunque nessun contributo di Marcantonio De Dominis, l'ex gesuita e arcivescovo di Spalato che era fuggito in Inghilterra ed era diventato anglicano, nella fuoriuscita del manoscritto dall'Italia. Ma De Dominis scrisse una lettera dedicatoria a Giacomo I dai toni fortemente antiromani per la prima edizione dell'opera, che uscì a Londra nel 1619, presso lo stampatore John Bill, con il titolo *Historia del Concilio Tridentino nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del papato, et della Chiesa si trattasse, di Pietro Soave Polano*. La ristampa

4] A. Prosperi, *La vocazione. Storie di Gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Torino, 2016.

ginevrina rivista e corretta dal Sarpi non includeva né il sottotitolo né la lettera dedicatoria<sup>5</sup>.

Questa vicenda ci mostra chiaramente alcuni meccanismi tipici di pubblicazione delle opere più significative di Paolo Sarpi. Non le si stampa a Venezia, ma all'estero, senza che il nome dell'autore figuri e scegliendo uno pseudonimo. John Bill esiste veramente ed il luogo di stampa della *Istoria* è Londra, ma in altri casi si indicano luoghi di stampa inventati e stampatori inesistenti. Il testo viene trasferito da Venezia nel paese in cui sarà stampato in modo clandestino. È impossibile fare altrimenti nella Italia dell'Indice e della Controriforma.

Assai simile è la vicenda editoriale della *Istoria dell'Interdetto*, l'altro capolavoro del Sarpi storiografo. Sarpi promette allo storico francese Jacques-Auguste de Thou, subito dopo la conclusione dell'Interdetto, tramite un suo corrispondente ugonotto, Jérôme Groslet de l'Isle, di fargli avere una relazione dei fatti. La termina alla fine del 1607, dopodiché si apre il problema di portarla in Francia. Ad ostacolare il trasferimento a Parigi c'è anche l'opposizione del senato veneziano, che considera l'*Istoria* pericolosa, dopo che il conflitto si è chiuso ed i rapporti con la Chiesa si sono relativamente normalizzati. D'altra parte la corrispondenza di Sarpi è controllata e fra Paolo deve utilizzare dei cifrari. Nel 1608 il senatore veneziano Domenico Molino prende tempo e consiglia a Sarpi di ampliare l'opera. Nel 1610 l'ambasciatore veneto in Francia Domenico Nani si dichiara disposto a farla uscire da Venezia, ma l'iniziativa è bloccata dal senato. Nel 1611 Sarpi tenta la via di un passaggio in Inghilterra, rivolgendosi al vecchio amico William Bedell. Il testo arriva infine in Francia nel 1617, grazie all'ambasciatore Gussoni, e viene consegnato a Jacques Gillot, dato che nel frattempo De Thou era morto. Gillot ne fa fare una copia che giunge a Ginevra dopo la morte di fra Paolo e viene stampata da Jean De Tournes nel 1624. Si vede bene quale immensa fatica si dovesse fare per far uscire da Venezia e pubblicare opere di contenuto antiromano ed antigesuitico<sup>6</sup>.

3. Quale pseudonimo sceglie Paolo Sarpi per la *Istoria del concilio tridentino*? Il fatto non ha suscitato molto interesse negli storici, anche

5] P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, 1969, pp. 721-729. Cfr. F. A. Yates, *Paolo Sarpi's «History of the Council of Trent»*, in "The Journal of the Warburg and Courland Institutes", 7, 1944, pp. 123-143

6] Cfr. P. Sarpi, *Istoria dell'interdetto e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. D. Busnelli e G. Gambarin, Bari, 1940, I, pp. 244-256. La prima edizione è *Historia particolare delle cose passate tra'l sommo pontefice Paolo 5. e la serenissima Republica di Venetia gl'anni 1605. 1606. 1607, divisa in sette libri*, in Geneua, appresso Giouan. di Tournes, 1624. Nel 1624, sempre a Ginevra, esce una edizione con lo stesso titolo e Mirandola come falso luogo di stampa.

perché, se si anagrammano le diverse parole che compongono il nome dell'autore, l'identità segreta è rivelata: "Pietro Soave Polano" diventa, come un qualsiasi motore anagrammatico può facilmente dimostrare, "Paolo Sarpi Veneto". Ma il riferimento alla Polonia è evidente: il termine 'polono' o 'polano' significa infatti polacco.

Mettiamo ora a confronto due passi estratti da due opere dell'epoca: il primo viene da un pamphlet anonimo intitolato *Delle Turbolenze della Polonia perpetrate dai padri gesuiti*, il secondo dalla *Istoria del concilio Tridentino* di Sarpi.

*Delle Turbolenze*: Ho detto, che le presenti turbazioni di nostra Patria derivano dalla stessa malattia di cui fino a questo tempo è stata malata l'Europa, e con pericolo. Ciò che vorrei, che così tu intendessi. Egli non è dubbio che ogni tumulto dell'Europa, e tutti gl'interni travagli da 40 anni, e più in qua per la esecuzione del Concilio di Trento furono suscitati, e da questa ebbero la origine loro. Quando però non se ne volesse eccettuare la Guerra Baltica, che è si è fatta, tra i Re di Scardi; e il tumulto Brunvic. Questa dico è quella Pandora del presente secolo, dalla fatal pisside della quale fin'ora le interne calamità degli Europei sembrano essere uscite, in modo però, che non tanto dalla esecuzione stessa del Concilio quanto dal modo in essa usato elleno tutte derivino<sup>7</sup>.

*Istoria del Concilio tridentino*: Imperò che questo concilio, desiderato e procurato dagli'uomini pii per riunire la Chiesa, che principiava a dividersi, per contrario ha così stabilito lo scisma e ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico ha causato la maggiore disformazione che sia mai stata dopo che il nome cristiano si ode, e dalli vescovi adoperato per riacquistare l'auttorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, gl'ha fata perdere tutta intieramente, et interessati loro stessi nella propria servitù; ma temuto e sfuggito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare l'essorbitante potenza da piccioli principii pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che mai fu tanta né così ben radicata.

Si che non sarà inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro<sup>8</sup>.

Ritroviamo in questi passaggi una analisi molto simile degli effetti del concilio di Trento, presentato come l'evento che, anziché mettere fine alle guerre di religione in Europa, le ha fatte crescere e degenerare. Nel primo testo il concilio viene presentato come la "Pandora del presente secolo",

7] *Delle turbolenze di Polonia perpetuate dai P.P. Gesuiti, opera di un nunzio della Dieta, trasportata dalla Lingua Pollacca*, per il Graziosi Stampatore, e Librajo in Venezia, 1767, p. 12.

8] P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, op. cit., pp. 742-743.

nel secondo come “l’Iliade del secol nostro”. Quando si pensa alla *Istoria del concilio tridentino* di Sarpi il pensiero corre subito alla formula “Iliade del secol nostro” ricordata in tutti i manuali di storia e di letteratura, tanto da rappresentare una sorta di marchio di fabbrica di fra Paolo. L’espressione “Pandora del presente secolo” sembra essere un calco della precedente, coniata da qualcuno che poteva avere in mente il libro di Sarpi. Un problema salta immediatamente agli occhi, però. La pubblicazione del *Delle turbolenze* precede di diversi anni, per l’esattezza dodici, quella della *Istoria del concilio tridentino*. Primi esemplari latini del *Delle turbolenze* incominciano a circolare in vari paesi europei, come vedremo, nel 1607. Possibile ma alquanto improbabile che sia stato Sarpi a plagiare l’anonimo libretto. E allora cosa c’è dietro?

Queste suggestioni necessitano, in primo luogo, di essere inserite in un quadro storico e di essere accompagnate da alcune informazioni di base.

4. Alla fine del Cinquecento Venezia era, assieme a Genova, l’unico stato italiano di grandi dimensioni che aveva conservato una forma di governo repubblicana. C’erano altre repubbliche in Italia, come Lucca o San Marino, ma il loro territorio era molto più piccolo di quello veneziano. La costituzione era considerata un esempio altissimo di equilibrio. A governare era un magistrato eletto a vita, coadiuvato da un senato e da tutta una serie di consigli. Non si trattava di una democrazia moderna, ma il potere era condiviso e la carica di doge non poteva essere ereditata. Inevitabile era la rivalità e conflittualità con la Spagna, che nel corso del Seicento tenterà di impadronirsi di Venezia con una azione di forza. Ma Venezia non poteva rompere con la Spagna in modo esplicito perché il suo impero coloniale nel mediterraneo orientale aveva bisogno dell’appoggio della flotta spagnola. Il rapporto con la Chiesa, i cui territori confinavano con quelli di Venezia, era altrettanto complesso. Venezia era una realtà molto composita dal punto di vista religioso: dominavano naturalmente i cattolici, ma le esigenze del commercio avevano spinto a concedere una tolleranza ampia alle comunità degli ebrei, degli armeni e dei protestanti. Circolavano idee moderne e si discuteva, pare, di ateismo.

Dalla metà del Cinquecento, la compagnia di Gesù aveva lanciato una offensiva nei territori veneti fondando un certo numero di case e creando una università a Padova a poca distanza dallo Studio ufficiale. Questa avanzata aveva trovato l’approvazione di una parte delle famiglie senatorie, e l’opposizione delle altre<sup>9</sup>. C’era una forte diffidenza anche nei confronti

9] Cfr. G. Cozzi, *Fortuna, e sfortuna, della Compagnia di Gesù a Venezia*, in *I gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*. Atti del Convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, a cura di M. Zanardi, Padova, 1994, pp. 59-88, poi in *Venezia barocca*.

della Inquisizione romana: a Venezia funzionava una inquisizione autonoma. La corte durante i processi inquisitoriali era formata in parte da magistrati veneziani, in parte dal clero locale e dal vescovo. Una situazione anomala, che determinava conflitti costanti. La consegna di Giordano Bruno al papa nel 1593 aveva segnato un punto basso di soggezione a Roma (anche se Bruno scontava il fatto di sostenere idee ateistiche e di essere un ex frate)<sup>10</sup>. Con l'ascesa al potere di una nuova classe dirigente, che Gaetano Cozzi ha definito "i giovani", la politica antispagnola si accentuò, mentre la repubblica stringeva rapporti con la Francia di Enrico IV, uscita finalmente dalle guerre di religione. Anche la politica ecclesiastica era destinata a cambiare radicalmente<sup>11</sup>.

5. La questione dell'Interdetto incomincia subito dopo l'ascesa al papato di un papa fornito di una robusta formazione giuridica, come Paolo V Borghese, attorno a fatti che la storiografia tende a giudicare come assolutamente marginali: l'arresto da parte dei veneziani di due preti accusati di reati comuni e due leggi che Venezia aveva varato riguardo alle proprietà ecclesiastiche. Queste iniziative avevano in realtà un senso ben preciso. Arrestando i due preti, Venezia intendeva affermare la propria giurisdizione criminale sugli ecclesiastici. Era in sostanza una risposta alla pretesa della Chiesa di sottoporre i sudditi della repubblica di Venezia a procedimenti per reati inquisitoriali. Le due leggi sulla proprietà avevano un contenuto antigesuitico esplicito: la compagnia di Gesù si stava rapidamente espandendo in territorio veneto mediante le donazioni e i lasciti testamentari. La prima legge prevedeva che se la Chiesa riceveva in eredità o in donazione dei beni immobili doveva venderli ed utilizzare il ricavato per le proprie attività benefiche. La seconda decretava che senza il consenso delle autorità civili non si potevano edificare chiese e monasteri nel territorio veneziano<sup>12</sup>.

---

*Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, 1995, pp. 289-323; M. Zanardi, *I "domicilia" o centri operativi della Compagnia di Gesù nello Stato veneto (1542-1773)*, ibid., pp. 89-179.

- 10] Sarpi fornì una penetrante analisi della Inquisizione veneziana in un consulto del 1613 poi apparso a stampa. Cfr. P. Sarpi, *Historia della Sacra Inquisitione composta già dal R. P. Paolo Servita ed hora la prima volta posta in luce, opera dotta, e curiosa, a consiglieri, casuisti, e politici molto necessaria*, in Serravalle, appresso Fabio Albicocco, 1638, edita con il titolo *Sopra l'ufficio dell'inquisizione (18 novembre 1613)* in P. Sarpi, *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, 1958, pp. 119-212.
- 11] Cfr. G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, 1958.
- 12] Sulle vicende dell'Interdetto cfr. W. J. Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of Counter Reformation*, Berkeley and Los Angeles, 1968 e il più recente lavoro di F. De Vivo,

Nell'autunno del 1605 il papa chiese ufficialmente all'ambasciatore veneziano che i due preti fossero rimessi in libertà e che le due leggi fossero cancellate. Tanto il doge quanto il senato rifiutarono. Il conflitto diventò sempre più grave, finché, nell'aprile del 1606, il papa non si decise ad utilizzare l'arma più potente che il diritto canonico gli metteva a disposizione: l'interdetto. Lanciare contro uno stato l'interdetto significava privare i sudditi di ogni forma di aiuto religioso a cominciare dai sacramenti e dalla messa. Nelle chiese dei domini veneziani non si sarebbero più potute celebrare messe, sarebbero stati proibiti i battesimi, i matrimoni, i funerali, a pena della loro validità. Si entrò insomma in una situazione di guerra, ma non si arrivò mai a prendere davvero le armi, benché al confine tra Venezia e lo stato pontificio, in Romagna, ci si preparasse a combattere. Intanto Venezia aveva risposto decretando l'espulsione dei gesuiti dai territori della repubblica. E i padri avevano dovuto lasciare la città. Questa iniziativa sembra dimostrare ancora una volta che la questione gesuitica era fondamentale nelle dinamiche che avevano portato all'Interdetto.

Il governo veneziano aveva bisogno di un esperto in diritto canonico che si occupasse degli aspetti tecnici della contesa ed elaborasse una strategia difensiva. La scelta cadde su di un frate servita, fra Paolo Sarpi. Sarpi a quell'epoca era un uomo di oltre cinquant'anni, età ragguardevole a quei tempi più che ai nostri. Nato a Venezia da un padre mercante, Paolo si era subito rivelato un ragazzo prodigio, per il quale si pronosticava una carriera rapidissima all'interno dell'ordine. Dopo una ascesa che lo portò quasi al limite del generalato, Sarpi arrivò a Roma, ma qui incontrò inaspettati e non ben chiari ostacoli, che lo costrinsero a tornare a Venezia. Subì anche due processi da parte dell'Inquisizione, nei quali venne accusato di aver rapporti con ebrei e protestanti e di coltivare l'ateismo. Un tentativo che fece di ottenere un vescovado non andò a buon fine. Vista l'età ed i precedenti fallimenti, la sua carriera sembrava giunta ad un punto morto. L'Interdetto fu l'occasione che gli si offrì per cambiare le carte in tavola e dare alla sua vita una nuova ed inaspettata direzione. Il suo lavoro di consultore per la repubblica si tradusse nella redazione di una serie di consulti di argomento giuridico e canonistico, rimasti per secoli in gran parte inediti fino all'edizione contemporanea intrapresa e non conclusa da Corrado Pin<sup>13</sup>. Sarpi non era solo un canonista provetto: aveva competenze scientifiche nel campo dell'anatomia, dell'ottica e della astronomia, che gli consentivano di dialogare alla pari con i maggiori scienziati suoi contemporanei, a cominciare da Galileo. Conosceva a menadito il diritto veneto e dopo l'Interdetto si

13] P. Sarpi, *Consulti*, a cura di C. Pin, Pisa-Roma, 2001.

rivelerà, oltre che uno dei maggiori storici del suo tempo, uno straordinario scrittore di lettere indirizzate a corrispondenti sparsi in tutta Europa. Era un lettore appassionato dei testi della tradizione stoica ed epicurea, ispirandosi ai quali compose lucidamente dei *Pensieri medico-morali* rimasti anch'essi a lungo inediti. Nelle righe finali dei *Pensieri medico-morali* scrive:

Non è da tenere l'animo sempre teso et inarcato, e sul savio e serio; che per ciò perderebbe le forze: ma rilascialo overo ad ore ogni giorno, o a state ferie, acciò possa ressumere le forze: però satisfà le inclinazioni tue naturali, non morbose, perch'andarci contra è navigar contr'acqua. La più illustre azzione di Socrate era saper giocar con li putti alli astragali<sup>14</sup>.

Sottilmente ironico e distaccato, vicino alle posizioni teologiche dell'agostinismo, sin da giovane si era dimostrato amante delle beffe. Mentre si trovava alla corte di Mantova aveva preparato l'oroscopo di un mulo e lo aveva inviato a tutti i più famosi astrologi d'Europa, presentandolo come quello di un figlio illegittimo del duca. Ci fu, scrive il biografo di Sarpi Micanzio, chi preannunciò al mulo un futuro di cardinale, chi di "gran capitano", "chi gli pronosticava trionfi, chi le mitre, sino a' papati"<sup>15</sup>.

Ci si potrebbe domandare come mai questo personaggio sia ancora oggi considerato in qualche modo un "minore" e non riceva lo spazio che merita nella istruzione italiana, sia liceale che universitaria, accanto a nomi come quelli di Galilei e di Bruno<sup>16</sup>.

6. Nel giro di poco tempo, sotto la guida di Sarpi da una parte e dei polemisti gesuiti dall'altra, l'Interdetto si trasforma in una guerra di libelli, brevi opere a stampa, in latino o in volgare, che vengono diffuse rapidamente in parecchi esemplari. Filippo de Vivo, riprendendo una espressione usata per la prima volta dal biografo settecentesco di Sarpi Francesco Grisellini, ha parlato, di *paper war*, "guerra di carte"<sup>17</sup>. I libelli hanno una patina ironica e sembrano rientrare nell'ambito di un gioco intellettuale, benché abbiano lo scopo di demolire gli avversari, rovesciando loro addosso una

14] Cfr. P. Sarpi, *medico-morali*, in P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, op. cit., pp. 72-94, v. p. 94. Ancor più inquietanti e moderni sono i *Pensieri sulla religione*, *ibid.*, pp. 94-110, che hanno fatto scaturire un dibattito sul possibile ateismo di Sarpi.

15] F. Micanzio, *Vita del padre Paolo* in P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. Vivanti, Torino 1974, II, pp. 1273-1413; v. pp. 1282-1283.

16] Il miglior profilo biografico sintetico del Sarpi resta quello tracciato nelle pagine di P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, op. cit. La bibliografia sul personaggio e sulla sua opera è immensa e non è possibile ripercorrerla qui neanche per grandi linee.

17] Cfr. F. De Vivo,

serie infinita di argomenti polemici e di calunnie. Un'arma che subito viene utilizzata dalle due parti è quella della falsificazione: si producono opere che hanno falsi autori, falsi luoghi e false date di stampa. Sono falsificazioni estremamente raffinate e difficili da individuare. L'intento di chi scrive d'altronde è quello di ingannare. Sul fronte opposto a quello del Sarpi opera un altro personaggio straordinario, gesuita e campione della Controriforma: Antonio Possevino. Sarpi era nato nel 1552, dunque all'inizio dell'Interdetto aveva circa cinquant'anni. Possevino era di una generazione più anziano, essendo nato a Mantova nel 1533. La sua era stata una carriera rapidissima nella compagnia di Gesù: i gesuiti sapevano riconoscere i giovani di talento. Dopo un breve periodo di istruzione nel Collegio romano, era passato in Piemonte dove aveva cercato di arginare l'eresia valdese, lo troviamo quindi in Francia, ad Avignone e a Lione. Gregorio XIII l'aveva inviato nell'Europa del nord come legato papale: dapprima in Svezia poi in Polonia dove aveva tentato di far riunire la Chiesa russa con quella romana e di mettere pace tra Ivan il Terribile e Stefano Báthori. Si era poi occupato della questione dei ruteni. Ed infine, dopo essere stato privato della carica di legato, aveva incominciato una vasta opera di propaganda gesuitica in Polonia, Boemia ed Ungheria. Nel 1587 era rientrato a Padova. Un gladiatore indefesso destinato a spengersi nel 1611. Dopo l'espulsione dal territorio veneziano i gesuiti si erano ritirati a Bologna e da lì gestivano le loro campagne di stampa di cui il Possevino era un esperto sin dai tempi delle missioni nelle terre dei valdesi<sup>18</sup>.

Quello veneziano non era il solo teatro europeo sul quale il Possevino, in quello stesso giro di anni, operava. Nel 1604 era apparso in Polonia, alla corte di Sigismondo IV, un misterioso personaggio, chiamato Dimitri, o Demetrio, che sosteneva di essere il figlio illegittimo di Ivan IV il Terribile, scampato al tentativo del nuovo zar Boris Godunov di ucciderlo. Alla testa di un piccolo esercito Dimitri aveva raggiunto la Russia ed era riuscito, dopo la morte di Godunov, a farsi incoronare zar. Il 17 maggio del 1606, tuttavia, in seguito ad una ribellione dei boiardi fomentata dal clero ortodosso, Dimitri fu ucciso ed i membri della sua corte massacrati. A muovere le fila del complotto era stato Possevino, che puntava a far entrare la Russia ortodossa nell'orbita romana<sup>19</sup>.

18] Manca ancora un lavoro di insieme moderno sul Possevino. La migliore opera recente è L. Balsamo, *Antonio Possevino S.I. Bibliografo della Controriforma. E diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, 2006.

19] Sulla vicenda del falso Demetrio, cfr. Prosper Mérimée, *Épisode de l'Histoire de Russie. Les Faux Démétrius*, Paris, 1852; Y.-M. Bercé, *Le roi caché. Sauveurs et imposteurs. Mythes politiques populaires dans l'Europe moderne*, Paris, 1990

La *task force* veneziana era costituita da Sarpi e da un certo numero di collaboratori, patrizi, scrittori professionisti e, naturalmente, frati serviti come il suo biografo ed amico fra Fulgenzio Micanzio. Era un lavoro di bottega nel quale è difficile distinguere le parti che sono opera del maestro e quelle affidate agli allievi.

7. Una cronologia dei libelli a stampa usciti durante l'Interdetto non è facile da ricostruire, proprio perché, come si è detto, in molti casi si tratta di testi anonimi, con date e luoghi di stampa falsi<sup>20</sup>. La prima mossa del Sarpi è sorprendente: il frate ripubblica un trattato sulle scomuniche di Giovanni Gerson che era uscito nel 1400, ma che Sarpi riteneva attuale e perfettamente adatto allo scopo di contrastare le pretese del papa. L'intera operazione è seguita dal servita, che si occupa anche della traduzione<sup>21</sup>. Fanno seguito prese di posizioni ufficiali, e questa volta firmate. Da parte romana intervengono alcuni "pesi massimi". In un breve lasso di tempo escono la *Risposta* di Roberto Bellarmino, la *Parenesi* di Cesare Baronio, la *Sentenza* di Ascanio Colonna, opere che sin dal titolo rivelano una vena polemica o un intento ammonitorio<sup>22</sup>. Nell'estate del 1606 i veneziani rispondono con tre trattati: le *Considerazioni sopra le censure della Santità di Papa Paolo V* firmato direttamente da Sarpi, *l'Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venetia* di Antonio Quirino, un patrizio veneziano e il *Trattato dell'interdetto della Santità di Papa Paolo V*, sottoscritto dal vicario patriarcale Pietro Antonio Ribetti, dal Sarpi, e da cinque teologi: Bernardo Giordano, Michelangelo Bonicelli, Marcantonio Capello, Camillo da Venezia, Fulgenzio Micanzio<sup>23</sup>.

20] Si sono cimentati nell'impresa Francesco Scaduto (F. Scaduto, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607. Con Bibliografia*, Firenze, 1885, pp. 251-262) e, più di recente, Filippo De Vivo (F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri...*, op. cit., pp. 369-403). Sulla libellistica di parte gesuitica cfr. A. Prosperi, «*L'altro coltello*». Libelli de lite di parte romana, in *I Gesuiti e Venezia...*, op. cit., pp. 263-287.

21] *Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gersono Theologo et Cancelliero Parisino, cognominato il Dottore Christinissimo, tradotto dalla lingua latina nella volgare con ogni fedeltà, in opuscoli due*, s.l., s.n., s.d. La lettera dedicatoria è datata "Di Parigi, al primo d'aprile 1606".

22] *Risposta del Card. Bellarmino ad un libretto intitolato "Trattato et resolutione sopra la validità delle scomuniche, di Gio. Gersono Theologo et Cancellier Parisino"*, in Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1606; *Presbyteri Card. tit. SS. Neri et Achillei Sedis Apostolicae bibliotecari Paraenesis ad rempublicam venetam*, Romae, s.n., 1606; *Ascanii S.R.E. Card. Columnae Episcopi praenestini Sententia contra reipublicae venetae episcopos SS. DD. N. Pauli PP. V interdicto non obtemperantes*, Romae, apud Aloysium Zannettum, 1606.

23] P. Sarpi, *Considerazioni sopra le censure della Santità di Papa Paolo V contra la serenissima Repubblica di Venetia, del P.M. Paolo da Venetia, dell'Ordine de' Servi*, in Venetia, presso Roberto Meietti, 1606; A. Quirino, *Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venetia*,

Fino a quel momento, se si esclude la ristampa di Gerson, che solo in parte si può considerare un falso, non erano ancora entrate in scena le falsificazioni, ma ecco apparire una massa enorme di quelli che il gesuita Gretzer definisce “minutiores tractatulos et potius satyras et chartas famosas”<sup>24</sup>. Sarpi sostiene che sono i gesuiti ad iniziare questo tipo di gioco pericoloso ed in una certa misura divertente.

Compare dapprima una falsa lettera, probabilmente di mano del Possevino, che la città di Genova avrebbe scritto alla città di Venezia per convincerla a recedere dall'Interdetto (maggio 1606), poi, nell'estate del 1606, una lettera da Parigi di un gentiluomo italiano, seguita da una missiva scritta dalla città di Brescia a quella di Verona (siamo intorno al settembre 1606)<sup>25</sup>. Successivamente, probabilmente nell'autunno del 1606, escono due opere di maggiore mole, la *Risposta di Teodoro Eugenio di Famagosta, all'avisò mandato fuori dal signore Antonio Quirino senatore veneto* e la *Nuova risposta di Giovanni Filoteo da Asti alla lettera di un theologo incognito*, da identificarsi naturalmente nel Sarpi. Anche queste due opere, che conoscono un enorme successo ed una grande diffusione, sono state scritte dal Possevino e dai suoi collaboratori dalla loro postazione bolognese<sup>26</sup>.

In questa fase il libello polemico sta prendendo una forma specifica, che è quella della falsa lettera, attribuita a personaggi di fantasia come Teodoro Eugenio, un suddito veneziano che vive nell'isola di Famagosta, cioè di Cipro, che era allora sotto il dominio di Venezia, o Giovanni Filoteo da Asti. Si noti che gli pseudonimi sono costruiti ad arte: Teodoro e Filoteo alludono alla stessa virtù, l'amore o l'adorazione di Dio. Nelle risposte dei veneziani alla libellistica gesuitica viene mantenuta la forma della falsa lettera, firmata da personaggi che di solito provengono dall'Europa centrale ed orientale, in

*intorno alle difficoltà che le sono promosse dalla Santità di Papa Paolo V.*, in Venetia, appresso Evangelista Deuchino, 1606; *Trattato dell'interdetto della Santità di Papa Paulo V...*, in Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606.

- 24] J. Gretzer, *Considerationum ad theologos venetos libri tres, de immunitate et libertate ecclesiastica*, Ingolstadii, ex Typographeo Adami Sartorii, 1607, p. 13.
- 25] *Copia della lettera scritta dalla Sereniss. Repubblica di Genova, in risposta d'una scrittale dal Doge, e Repubblica di Venezia*, stampata in Milano & in Parma, s.n., s.d.; sulla lettera che si dice proveniente da Parigi, cfr. G. Cappelletti, *I Gesuiti e la Repubblica di Venezia. Documenti diplomatici relativi alla Società Gesuitica*, Venezia, 1873, pp. 125-126, documento n. 66; *La città di Verona ai lettori*, stampato in Verona, su la piazza de' Signori, 1606: cfr. Cappelletti, *I Gesuiti...*, op. cit., pp. 159-168, doc. n. 90.
- 26] *Risposta di Teodoro Eugenio di Famagosta, all'avisò mandato fuori dal signore Antonio Quirino senatore veneto, circa le ragioni che hanno mosso la Santità di Paolo V. Pontefice a pubblicare l'Interdetto sopra tutto il Dominio Vinitiano*, in Bologna, nella Stamperia Archiepiscopale, 1606; *Nuova risposta di Giovanni Filoteo da Asti alla lettera di un theologo incognito scritta ad un sacerdote suo amico, sopra le censure & interdetto di Papa Paolo V.*, in Bologna, nella Stamperia Archiepiscopale, 1606.

particolare dalla Polonia. Polacco è il fantomatico Stanislaò Przvovski, lublinense, studente a Padova, cui è attribuito un libello di *Condoglianza... col Padre Antonio Possevino Giesuita*: una lunghissima requisitoria contro le colpe del Possevino come uomo politico, accusato di aver sapientemente orchestrato tutta la recente politica europea, dalla Svezia alla Moscovia, fino al Portogallo. Il libello prende le mosse dal drammatico fallimento del tentativo di imporre il cattolicesimo in Russia mettendo sul trono degli zar il falso Demetrio. Le conseguenze di quella iniziativa di Possevino, secondo l'anonimo autore del libello, sono state gravissime: sono peggiorati i rapporti tra Russia e Polonia, è diminuito il prestigio della Chiesa cattolica, con gioia dei protestanti, che si sono visti riconfermare nella loro decisione di tenersi ben lontani da Roma. Inoltre si sono indebolite la condizione dei cattolici in Russia e la posizione internazionale della Polonia che ora deve guardarsi da tre nemici: la Svezia protestante, i Turchi e la stessa Russia. Infine Russia e Polonia avrebbero potuto, se alleate, contrastare meglio i Turchi. I gesuiti sarebbero responsabili di tutti i conflitti che caratterizzano l'Europa del tempo, fino al caso ultimo di Venezia. La compagnia infatti "diversamente, da quello che fece Giesù Christo" è venuta "a metter nel mondo non fuoco di carità, ma di guerre e di perdizione"<sup>27</sup>.

Un gentiluomo tedesco, ma in realtà proveniente dalla Silesia, prende la parola nell'*Avvertimento et ammonitione catolica al padre Antonio Possevino Giesuito, contenuta in una lettera scrittagli da un Gentil'huomo Alemano, allevo del Collegio Germanico di Roma*. La falsa lettera è datata "Di Venetia, a' 30 di Settembre 1606". Sotto il titolo, in assenza del luogo di stampa e dell'editore, compare tuttavia una indicazione cronologica: 1607. L'estensore della lettera è infatti Pandolfo Offman, originario di "Wratislavia", che dichiara di essere stato "allevato per lo spatio di molti anni sotto la disciplina della nostra compagnia nel Collegio Germanico di Roma"<sup>28</sup>. Offman asserisce di essersi recato a Venezia in incognito, per verificare personalmente i problemi emersi in seguito alla contesa dell'Interdetto.

27] *Condoglianza di Stanislaò Przvovski Lublinense e Studente in Padova col Padre Antonio Possevino Giesuita*, s.l., s.n., s.d., reperibile anche in *Raccolta degli scritti usciti fuori in istampa, e scritti a mano, nella causa del P. Paolo V. co' signori venetiani, secondo le stampe di Venetia, di Roma, et d'altri luogbi*, in Coira, per Paulo Marcello, 1507 (ma, come è ovvio, 1607), II, pp. 228-233. Cfr. L. Bernardini "Przvovski" contro Possevino. *Un libello antigiesuitico "polacco" ai tempi dell'interdetto veneziano (1606)* in *Per Jan Slaski. Scritti offerti da magiaristi, polonisti, slavisti italiani*, raccolti e curati da A. Ceccherelli, D. Gheno, A. Litwornia, M. Piacentini, A. M. Raffo, Padova, 2005, pp. 19-38. Le diverse grafie del nome dello studente segnalate nei repertori lasciano sospettare che il libello abbia avuto diverse edizioni.

28] Wratislavia, l'odierna Wroclav, era la capitale della Silesia. Rimasta per secoli sotto il controllo del regno di Polonia e della dinastia dei Piast, nel XIV secolo la Silesia era entrata a far parte del regno di Boemia e del Sacro romano impero. Dopo una breve parentesi protestante, dal 1526 era governata dagli Asburgo d'Austria. La popolazione era in parte tedesca ed in parte polacca.

Dice che riferirà di ciò che in città si vocifera a proposito dei Gesuiti, ma che le sue parole hanno un valore diverso poiché, afferma, “io son catholico e creatura della vostra compagnia”. I temi di questo libello sono diversi dall’altro che abbiamo esaminato: l’Offman si lamenta in particolare del fatto che i gesuiti diffondano scritture anonime a Venezia, ed evidenzia alcuni punti critici di quella letteratura come l’accusa al Sarpi di essere ateo o il tentativo di far ribellare contro Venezia le città soggette<sup>29</sup>.

A proposito dei libelli che abbiamo ricordato bisogna dire che la storiografia non si sognerebbe mai di attribuire ad un Teodoro Eugenio suddito di Famagosta il testo della *Risposta* al Querini. Allo stesso modo non esiste Giovanni Filoteo, e vano sarebbe recarsi ad Asti per reperirne eventuali tracce documentarie. Non esistono, per le stesse ragioni, Stanislao Przvovski e Pandolfo Offman. Si tratta, in tutti questi casi, di travestimenti: del Possevino o dei veneziani.

8. Vorrei ora soffermarmi su di un testo più importante la cui paternità è ancora oggi discussa, quel *Delle turbolenze della Polonia* che abbiamo ricordato all’inizio per il calco singolare di una frase che in seguito comparirà nella *Istoria del concilio tridentino* di Sarpi.

Il *Consilium datum amicis de recuperanda et in posterum stabilienda pace Regni Poloniae* esce nel 1606, dunque in pieno Interdetto<sup>30</sup>. Se ne conoscono una edizione originale in latino ed una traduzione veneziana in italiano del 1767 non esattamente conforme all’originale latino<sup>31</sup>. L’opera si presenta nella consueta forma epistolare che già conosciamo come tipica degli scritti polemici del tempo dell’Interdetto. Sia alla Biblioteca Marciana di Venezia che alla Biblioteca Vaticana di Roma si trova all’interno di miscellanee di libelli dell’Interdetto. Viene messa all’Indice perché contraria al concilio di Trento, a dimostrazione del fatto che le prime polemiche righe sono state lette molto attentamente dai censori. Per cercare di dirimere la questione, occorre ritornare alle regole positivistiche del metodo storico.

Cominciamo con l’individuare alcune prove del fatto che il testo non proviene dalla Polonia:

a. Su un totale di circa cento pagine – tante ne conta l’edizione settecentesca veneziana del *Delle turbolenze* – solo cinque o sei sono specificamente

29] Nel II volume della *Raccolta degli scritti usciti fuori in istampa...*, op. cit., l’*Avvertimento* è alle pp. 98-109.

30] *Consilium datum amicis de recuperanda et in posterum stabilienda pace Regni Poloniae, in qua demonstratur pacem nec constitui nec stabiliri posse quamdiu Jesuitae in Polonia maneant, ad illustres Regni Poloniae Proceres, conversum ex Polonico in Latinum*, s.l., s.n., s.d.

31] Cfr. *supra*, pr. 3.

dedicate agli avvenimenti polacchi. Si tratta delle pagine 49-50, in cui si parla della Polonia contemporanea, e delle pagine 71-75, in cui si accenna, viceversa, a eventi quattrocenteschi. Delle altre pagine, quindici sono dedicate al concilio di Trento, tre o quattro a Venezia, una decina al rapporto tra gesuiti e monarchia in Francia, con particolare e ovvia attenzione al problema del tirannicidio. Le pagine rimanenti ripropongono critiche alla compagnia di Gesù che non si possono collocare in un tempo né in un luogo specifico.

- b. Non è mai stata ritrovato l'originale in polacco del testo.
- c. Nel narrare episodi della storia polacca il testo cita come fonte opere di provenienza italiana e non polacca come i *Commentari* di Enea Silvio Piccolomini.
- d. Chi scrive dice che non vale la pena di utilizzare documenti locali polacchi perché troppo parziali.

Vediamo ora perché invece il testo potrebbe essere stato prodotto a Venezia.

- a. Il *Consilium* esce nel periodo dell'Interdetto.
- b. Si presenta come una falsa lettera, analogamente agli scritti antigesuitici di sicura origine veneziana di cui abbiamo già parlato.
- c. Contiene una narrazione particolareggiata di quanto è avvenuto durante l'Interdetto a Venezia. L'autore mostra di conoscere bene le ragioni del contendere. Il riferimento alle leggi veneziane che proibivano la trasformazione dei beni laici in beni ecclesiastici per via testamentaria è molto chiaro. Anche la volontà dei veneziani di difendere le proprie prerogative giurisdizionalistiche è raccontata con la precisione di chi è molto addentro alla questione. Nel *Consilium* si legge che il senato aveva riunito tutti i rappresentanti degli ordini religiosi presenti a Venezia chiedendo loro se volevano o meno aderire all'Interdetto. Il fronte si era spaccato e solo gli ordini religiosi nati più di recente avevano dichiarato di voler seguire le direttive del papa. Il particolare è vero, e Sarpi ne riferisce nell'*Istoria dell'Interdetto*, specificando che i tre ordini favorevoli all'Interdetto erano cappuccini, gesuiti e teatini. Nel *Consilium* si dice inoltre che il senato veneziano ha decretato l'espulsione dei gesuiti senza limiti temporali, cioè per sempre. Ed anche questo dettaglio è autentico.
- d. Il *Consilium* contiene, come la *Condoglianza* già ricordata, riferimenti molto precisi alla vicenda del falso Demetrio, nella quale il Possevino, come si è detto, ha giocato un ruolo fondamentale<sup>32</sup>.

32] Le notizie fornite sulla vicenda del falso Demetrio suggeriscono che il *Consilium* sia stato pubblicato nello stesso contesto cronologico della *Condoglianza*, ma qualche tempo prima.

e. Esistono infine forti sospetti che il Sarpi avesse licenziato in quel periodo un'opera sul concilio di Trento. Ne parla ad esempio in una lettera al Foscarini del 13 maggio 1608. Da altre fonti si apprende che l'opera sarebbe uscita nel 1607 presso l'editore Meietti<sup>33</sup>.

9. La ricerca di altri testi di argomento gesuitico nei quali si potesse rintracciare la mano del Sarpi e dei suoi collaboratori mi aveva portato alla individuazione di un libello antigesuitico intitolato *Copia di lettera, scritta in Bologna*<sup>34</sup>. Ancora inedito, dopo la vecchia segnalazione di Cozzi, è invece uno straordinario carteggio satirico manoscritto tra un gesuita, Antonio Barisoni, ed una pseudo gentildonna vedova, chiamata Cecilia Contarini, che suscita l'interesse del padre dichiarandosi disposta a lasciare la propria immensa eredità alla compagnia di Gesù. La 'vedova' era in realtà un aristocratico veneziano, Gianfrancesco Sagredo, legato a doppio filo a Sarpi<sup>35</sup>.

Debbo ora confessare che il mio intento era stato sin dall'inizio più ambizioso. Dietro questo lavoro sulla libellistica antigesuitica dell'Interdetto si celava il desiderio di modificare la tesi tradizionale secondo la quale sarebbero stati composti e pubblicati in Polonia, da un ex gesuita polacco, i *Monita privata Societatis Jesu*, la più importante e famosa delle opere antigesuitiche. E di attribuire i *Monita* a Sarpi. Che cosa sono i *Monita*? Si tratterebbe delle costituzioni segrete della compagnia di Gesù, da non confondersi con quelle che i gesuiti pubblicavano periodicamente a stampa ma che non erano, a detta di molti, quelle autentiche. In una serie di veloci paragrafi i *Monita* descrivono come in un gioco dell'oca la strategia che i gesuiti intenderebbero mettere in atto per conquistare il mondo: una strategia a più livelli il cui punto di partenza è il controllo di un sacramento che nella Controriforma aveva assunto un peso enorme, la confessione. Grazie alla confessione dei sovrani i gesuiti controllano la politica degli stati, possono fare e disfare i matrimoni dei monarchi ed influire sulla politica dinastica. Combinando lo strumento della confessione e quello della seduzione, i gesuiti avvicinano ricche vedove, le circuiscono sperando di fare entrare

33] Per la lettera a Foscarini cfr. P. Savio, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in "Aevum", 11, 1937, p. 28; per il progetto del libro con Meietti v. V. Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, 1994, p. 213.

34] *Copia di lettera, scritta in Bologna, nella quale manifestandosi l'eccellenze, e perfettioni della Compagnia de' padri gesuiti, insieme vengono risolte molte opposizioni fatte ad essi padri, et alli loro instituti*, s.l., s.n., 1609.

35] Cfr. G. Cozzi, *Fortuna, e sfortuna, della Compagnia di Gesù a Venezia in Venezia barocca...*, op. cit., pp. 314-318. Sul Sagredo v. N. Wilding, *Galileo's Idol. Gianfrancesco Sagredo and The Politics of Knowledge*, Chicago-London, 2014.

i loro figli nella compagnia e di diventare i beneficiari di ricchissime eredità. Si analizzano poi i metodi mediante i quali i gesuiti riescono ad ottenere una ubbidienza perfetta da parte di chi entra nell'ordine. Un paragrafo è destinato ad illustrare la turpe figura di chi si è allontanato dalla compagnia o è stato espulso<sup>36</sup>.

I *Monita* sono senza ombra di dubbio un falso, ma nello stesso tempo appaiono come una grande opera sociologica, uno studio attento, acuto ed analitico dei metodi della compagnia di Gesù, presentati nell'ottica deformata e parziale di un nemico dei gesuiti. Non mancano inserti ironici e trovate surreali (come quando si descrive la matura bellezza dei padri il cui compito è sedurre le vedove), ma ad onta dei numerosi dettagli poco credibili, i *Monita* furono per secoli presi per veri e suscitavano un interesse spropositato. Le ristampe furono innumerevoli.

Secondo l'interpretazione più diffusa, il testo sarebbe opera di un giovane ex gesuita polacco che era stato appena espulso dalla compagnia. Per bassi motivi di vendetta, costui avrebbe scritto e divulgato, attingendo unicamente alla sua fantasia, le false costituzioni. A tale ipotesi non si può credere facilmente. Il testo non può essere opera di un giovane professo con una formazione culturale relativamente modesta, visto che, come si diceva, si tratta di un'opera estremamente complessa e raffinata. Tanto che si è pensato, ma con poche o punte prove, di attribuirlo ad un nobile, un po' come si usa fare con le opere di Shakespeare quando le si attribuisce a Francis Bacon.

Anche qui bisogna lavorare con finezza utilizzando i metodi della critica interna ed esterna del testo. Il primo problema che vorrei segnalare è quello della *edictio princeps*. Utilizzando i repertori bibliografici più comunemente diffusi – redatti, per lo più, dagli stessi gesuiti (Van Aken, Sommervogel) – si apprende che la prima edizione dei *Monita* sarebbe quella, anonima, apparsa con il titolo *Monita privata Societatis Iesu*, Notobirgae, 1612<sup>37</sup>. Questa indicazione, sempre secondo gli stessi repertori, va integrata da tre elementi importanti:

- a. la data di stampa (1612) sarebbe ingannevole. I *Monita* a stampa non sarebbero apparsi prima del 1614.
- b. Dietro il falso luogo di stampa si celerebbe la città polacca di Cracovia.

36] Opera di riferimento per quel che riguarda i *Monita* è S. Pavone, *Le astuzie dei Gesuiti. Le false costituzioni della Compagnia di Gesù e la polemica antigesuita nei secoli XVII e XVIII*, Roma, 2000, a cui rimando per le informazioni di base e gli approfondimenti bibliografici.

37] C. Van Aken, *La fable des "Monita secreta" ou Instructions secrètes des Jésuites. Histoire et bibliographie*, "Precis historique", 30, 1881, pp. 261-446; C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, XI, *Histoire*, Paris, 1932, coll. 342.

c. L'autore del testo sarebbe un giovane polacco, Jerome Zahorowski, espulso dalla Compagnia nel 1613.

Questa ricostruzione ha una storia che merita di essere narrata. Tutti gli autori che si erano occupati del problema avevano dato per scontato che la data del 1612 fosse corretta, fino a che nel 1881 non uscì il *Diarium* della casa professa dei Gesuiti di Cracovia, redatto dal padre J. Wielewicki. Non si trattava di un diario in senso stretto, ma di un'opera storica, che copriva gli anni 1579-1637, scritta fra il 1629 ed il 1639. Per il padre Wielewicki non c'erano dubbi. I *Monita* sarebbero apparsi nel 1614. Ne sarebbe stato autore lo Zahorowski, che sarebbe poi riuscito ad evitare la condanna grazie a potenti amicizie.

All'apparire del *Diarium* gli storici gesuiti dell'epoca esultarono. Il *Diarium* provava senza ombra di dubbio che l'autore dei *Monita* era Zahorowski. La maggior parte delle notizie che si hanno sulla vita di Zahorowski proviene, del resto, proprio dal *Diarium*<sup>38</sup>.

Le cose stanno così? A ben guardare certe pagine su Zahorowski contenute nel *Diarium* sono un'arma a doppio taglio. Padre Wielewicki ci fa infatti sapere che Zahorowski era stato espulso dalla compagnia nel 1614, lo stesso anno in cui sarebbero stati composti i *Monita*. Ma sui *Monita* è impressa una differente data di edizione, 1612. Del 1612 come data di edizione parlano il Gretzer come il decreto della Congregazione dell'Indice che condannava l'opera. Lo Zahorowski nel 1612 era ancora un gesuita inserito a giusto diritto nella compagnia. Come avrebbe potuto costui, che era allora un allievo modello, mettere insieme un'opera calunniatoria? Nella storia tanto limpida del curato, poi, così come è narrata nel *Diarium*, c'erano altri punti che non quadravano: la mancata condanna, la riconciliazione finale con la compagnia, la sepoltura nella chiesa di Lublino. Suona davvero strano che le spoglie dell'autore dei *Monita* siano ancora ospitate in una chiesa appartenente alla compagnia di Gesù. Per risolvere questa difficoltà si fu costretti a sostenere che la data era falsa e che l'opera era stata pubblicata due anni dopo, senza fornire nessun motivo serio di questa falsa datazione.

Nei repertori gesuiti è segnalata un'altra edizione che a mio parere ha più probabilità di essere quella originale. Si tratta degli *Aurea Monita religiosissime societatis Jesu. In gratiam politicorum et omnium qui Jesu amant*. Questo testo avrebbe avuto due edizioni: una siglata, alla fine, Turnatij 1612, ma "excusa Placentiae typis Eusebij Agathandri Veronensis", l'altra datata Piacenza 1612. Di entrambe è precisato l'autore, anzi il curatore.

38] J. Wielewicki, *Historicum diarium domus professaes S.J. ad S. Barbaram, Cracoviam*, in *Rerum Polonicarum Scriptores*, Cracoviae, 1899, tomo XI.

Si tratta di “Theophilo Eulalio Catholico Bohemo”, che li avrebbe editi “pro studio”. Gli *Aurea Monita* sono seguiti da un testo intitolato *Testimonia de Jesuitis, Italarum et Hispanorum quorundarum* e da una *Prosa in laude Jesuitarum*. Nell’ultima pagina figurerebbe la scritta Turnatij 1612. Copie di questa edizione si trovano in varie biblioteche europee come la British Library. Dopo quanto si è detto degli pseudonimi usati a Venezia al tempo dell’Interdetto, sia da parte gesuitica che da parte veneziana, non si può non riconoscere gli stessi stilemi nella scelta di un nome come Theophilo Eulalio, e nell’appellativo che lo segue: “catholico bohemo”. Il Possevino si era firmato Teodoro Eugenio, mentre Pandolfo Offman aveva sostenuto di essere un cattolico. La precisazione era importante perché sottraeva l’opera al sospetto di provenire da un paese protestante.

10. Perché mai però attribuire al Sarpi, e ai suoi amici veneziani, un’opera nella quale si descrivono le autentiche costituzioni della compagnia di Gesù?

Per comprenderlo dobbiamo prendere in esame il periodo successivo alla conclusione dell’Interdetto, che termina ufficialmente con la mediazione del re di Francia e del cardinale de Joyeuse il 21 aprile del 1607. La classe dirigente veneziana temeva che si prolungasse e si aggravasse un conflitto aperto con la Chiesa che danneggiava Venezia sia dal punto di vista politico che economico. In quanto fautore della linea più aggressiva Sarpi venne progressivamente isolato. Sarpi continua la sua attività di consultore in iure per la repubblica, ma la sua attenzione si sposta su problemi locali e sull’applicazione del diritto veneto di cui è uno dei massimi specialisti. Contestualmente, Sarpi porta avanti la stesura delle sue grandi opere storiche, la *Istoria del concilio tridentino* e la *Istoria dell’Interdetto*. Sono anni nei quali la sua fama ha raggiunto dimensioni europee. Si crea attorno a fra Paolo una vasta rete di corrispondenti internazionali che comprende sia protestanti come Philippe Duplessis-Mornay o Jérôme Groslot de l’Isle sia cattolici di tradizione gallicana come Jacques Leschassier o Jacques Gillot.

Uno dei punti decisivi dell’accordo fu che l’espulsione dei gesuiti da Venezia non sarebbe stata revocata. Dall’epistolario vien fuori una vera ossessione che il Sarpi ha maturato per la compagnia di Gesù. Sarpi chiede ai suoi corrispondenti notizie sempre aggiornate sui movimenti su scala europea dei gesuiti, convinto com’è che le loro trame e i loro intrighi possano determinare tutta una serie di conflitti locali e generali. Annota le notizie che riceve su dei suoi registri, alcuni dei quali sono sopravvissuti. Ogni volta che viene a sapere che è uscito qualche libro nuovo che riguarda la compagnia cerca di procurarselo. Ma ciò che sembra maggiormente affascinarlo sono le costituzioni. Sarpi è convinto che uno studio attento delle

costituzioni possa rivelare tutti gli arcani della compagnia. Il suo interesse non è rivolto alle costituzioni ufficiali che i gesuiti via via pubblicano. Sarpi pensa che i gesuiti possiedano delle costituzioni segrete. E sono quelle ad attrarlo in modo particolare. Secondo il biografo settecentesco di Sarpi, Bianchi Giovini: “Frà Paolo stentò assai per averne una copia, e credo anco manoscritta, per la quale dovette scrivere e importunare più amici in Francia, in Olanda e fino in Inghilterra”<sup>39</sup>. Ne chiede notizia in particolare ad un italiano riparato in Francia, Francesco Castrino, nel quale ha grande fiducia, ma che si rivelerà una spia. C’è un po’ di ingenuità in questa sua richiesta, naturalmente: se pure l’azione dei gesuiti fosse guidata da qualche piano segreto, questo non sarebbe certo divulgato. La ricerca sembra dunque concludersi nel nulla. È in questo preciso momento che il Sarpi potrebbe essere stato tentato dall’idea di costruire lui stesso, a tavolino, il testo che si era rivelato introvabile, mettendo a frutto l’enorme massa di materiale documentario raccolto sui gesuiti e combinando l’ironia con una capacità unica di analizzare i fatti sociali e religiosi. Sarpi avrebbe poi fatto arrivare il manoscritto in vari paesi europei, compresa la Polonia, secondo modalità simili a quelle utilizzate per far uscire da Venezia l’*Istoria del Concilio tridentino* e l’*Istoria dell’Interdetto*<sup>40</sup>.

La presenza a Padova di numerosi studenti polacchi può aver facilitato l’eventuale trasmissione dei testi antigesuitici veneziani in Polonia. Jerzy Zbaraski e suo fratello Krzysztof, ad esempio, studiarono a Padova tra il 1592 ed il 1593. Krzysztof si trovava sicuramente a Padova anche nel 1602-1605, allorché risulta che abbia preso lezioni private da Galileo. I due fratelli continuarono a mantenere rapporti con gli amici veneziani anche dopo il loro ritorno in patria e si distinsero per il forte antigesuitismo. Gli Zbaraski erano imparentati con un altro polacco nemico dei gesuiti, Jan Herburt, che fu uno dei leader della rivolta, o *rokosz*, di Zebrzydowski<sup>41</sup>.

Il *rokosz* si svolse tra il 1606 ed il 1609, negli stessi anni della controversia dell’Interdetto. I ribelli guardavano a Venezia come fonte di ispirazione: intendevano cacciare il re, o limitarne significativamente il potere, istituire una repubblica sul modello di quella veneziana, sottrarsi all’influenza papale, garantire la libertà religiosa ai protestanti ed espellere i gesuiti. La libellistica veneziana incontrò in Polonia, al tempo del *rokosz*, un grande successo: il protestante Giovanni Battista Gemma, un apotecario che era fuggito da

39] Cfr. A. Bianchi-Giovini, *Biografia di Frà Paolo Sarpi teologo e consultore di stato della repubblica veneta*, Zurigo, Orell, Füssli e comp., 1846<sup>2</sup>, II, p. 193.

40] L’epistolario tra Sarpi e Castrino è pubblicato in P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, II, Bari, 1931, pp. 1-117.

41] Sui fratelli Zbaraski cfr. Bernardini, “*Przowski*” contro *Possevino*..., op. cit., pp. 28-36.

Venezia, pur lavorando come archiatra del re, era uno dei più attivi divulgatori dei libelli, che in certi casi venivano tradotti in polacco<sup>42</sup>. Si diceva anche, benché la notizia non sia controllata, che gentiluomo polacco “di qualità” si fosse presentato a Venezia nel 1607, di fronte alle autorità veneziane, offrendosi di contribuire ad una eventuale guerra tra Venezia ed il papa con tremila fanti e mille cavalieri<sup>43</sup>.

11. Alludendo alle particolari condizioni in cui era obbligato a muoversi nel contesto storico in cui viveva, Sarpi scrisse che era costretto ad indossare una maschera (“personam coactus fero”). In una età dominata dal gusto, e dalla necessità, della dissimulazione, i falsi proliferavano. Ma attraverso le falsificazioni, al di là del gioco letterario, si comunicavano importanti messaggi politici e si mettevano a punto raffinate analisi sociologiche. Le possibilità euristiche del falso erano sfruttate a pieno ed esaltate.

Sarpi a Venezia era relativamente al sicuro, ma il 5 ottobre del 1607 fu atteso da cinque attentatori nei pressi di un ponte, e ferito al collo e nel viso. Il pugnale si conficcò in un orecchio e fuoriuscì su di una guancia, restando infisso. Il famoso anatomista Girolamo Fabrici di Acquapendente lo operò e gli salvò la vita. Nel 1608, a Christoph Von Dohna, inviato a Venezia dal principe di Anhalt Sarpi dichiarò: “Un uomo non può niente, senza l’occasione. Se l’occasione dell’interdetto non si fosse offerta, io non avrei scritto niente. Spesso, mancando le occasioni, gli uomini non sono conosciuti. Spesso, se gli uomini non stanno in cervello, le occasioni fuggono. Io ho le cose del Concilio; bisogna tre mesi per riordinarle. Non ci sarà niente di mio. Io ho le cose de’ Gesuiti, che mai non si son viste, e non s’è mai pubblicata cosa simile”<sup>44</sup>.

42] Cfr. J. Kostyło, *Commonwealth of All Faiths. Republican Myth and the Italian Diaspora in Sixteenth-Century Poland-Lithuania*, in *Citizenship and Identity in a Multi-national Commonwealth. Poland-Lithuania in Context, 1569-1795*, edited by K. Friedrich and B. M. Pendzich, Leiden-Boston, 2009, pp. 171-205, v. p. 174. Tutto il saggio è di estremo interesse per chi studi i rapporti tra la Polonia e Venezia al tempo dell’Interdetto.

43] “Sono avisato che essendo giunto in Venetia ultimamente un gentil’huomo Polacco di qualità, sia introdotto dal Foscarini in Collegio, et che habbia offerto a la Republica 3 mila fanti et mille cavalli, rimettendo la ricompensa de’ suoi meriti a quei Signori”, lettera del cardinale Scipione Caffarelli Borghese al nunzio di Polonia Francesco Simonetta, 31 gennaio 1607, in *Acta Nuntiaturae Poloniae*, XVIII-1, *Franciscus Simonetta (1606 1612)*, edidit A. [W.] Tygielski, Romae, 1990, p. 53: cfr. J. Kostyło, *Commonwealth of All Faiths...*, op. cit., p. 171.

44] *Colloqui di fra Paolo Sarpi col burgravio Christoph Von Dohna, inviato del principe di Anbalt a Venezia* in P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, op. cit., pp. 121-132; v. in particolare p. 130. Il colloquio avviene il 23 agosto 1608.

